

VIAVAI

Trenta anni lontano dalla tua città non sono pochi. Al ritorno il contatto con la gente si è ossidato per esperienze diverse, e poco compatibili, le sue a riannodare il discorso del heri dicebamus. Ovviamente la distanza tra ieri e oggi dipende dal sistema di riferimento: alla velocità della luce può oscillare dal secondo all'eternità. In un secondo con la luce fai sette volte il giro del mondo: l'eternità meglio si confà agli innamorati pazzi dell'iperbole del sempre. A proprie spese aveva imparato dagli eventi ad agire in termini di fino a quando. Troppa gente aveva incontrato e in troppi paesi vissuto per non capire che le categorie del bene e del male non amano vestirsi di moralità, preferendo attaccare i panni all'a prescindere di Totò. Ben sapeva che nessuna città, figuriamoci la sua, avrebbe potuto vantarsi, dati i tempi, di essere la depositaria della formula dalla culla alla bara della felicità. Ovunque le zavorre della quotidianità avevano affondato le vele bianche dei sentimenti. Si sarebbe accontentato di ritrovare lo scialo degli odori mescolati al vento, la salsedine che scrosta le facce delle case e ti entra nella pelle, il dialetto greve e smozzicato della gente. I pensieri filavano come velieri mentre in autostrada guidava verso Civitavecchia sud., mentre. la stanchezza del viaggio dall'Australia estenuante e lungo e quella domenica di agosto, afosa ed opprimente stavano aggravando il suo cronico mal di testa. Aveva bisogno di un analgesico. Venti minuti dopo davanti all'ingresso sud del porto aveva chiesto ad un vigile dove era una farmacia. "Quella di turno, come me," aveva risposto scherzando, "è in Via Buonarroti. Dritto per Corso Centocelle e al semaforo la seconda a destra, non si può sbagliare. La farmacia è sulla sinistra, proprio davanti alla Scuola Elementare" "Grazie mille". Se la ricordava bene la zona. Proseguendo oltre la farmacia avrebbe incontrato una clinica privata e al di là dell'incrocio con Via Santa Fermina (patrona della città) visibilissima sulla destra sarebbe apparsa la Chiesa dei Salesiani. Chiesa, Scuola e Clinica che erano stati, e forse lo erano ancora, i pilastri di servizio dell'alfa e omega con in mezzo un pezzetto di beta per intere generazioni di Civitavecchiesi. Un triangolo delle Bermuda esistenziale che aveva segnato il loro benessere fisico e morale. L'iter da un vertice all'altro era obbligato e fatale. Il marmocchio, appena estratto in clinica sarebbe passato in chiesa in braccio al papà per lo smacchio originale. A sei anni e venti metri più in là avrebbe scalato per la prima volta i gradini della scuola elementare strascinato da mamma. Avrebbe di nuovo solennemente varcato la porta del Tempio cinque anni dopo per il patentino del Cristiano doc ed entro tre o quattro lustri avrebbe ricevuto, dando il braccio al suo amore profano, il nulla osta per la moltiplicazione. L'ultimo rientro sarebbe coinciso con le pratiche della rottamazione, al termine delle quali il marciapiede davanti al portone avrebbe abbassato la bandierina dello start per il traguardo finale dallo sfasciacarrozze. La gente presente alla sua

partenza si sarebbe fatto il segno della croce, esattamente come accadeva quando sulla stessa via passava la Processione del Venerdì Santo e la folla dei fedeli assiepata lungo il marciapiede si inginocchiava commossa davanti al feretro del Cristo Morto

Per la stessa strada era anche transitato, il 17 agosto 1945, su un carretto piano tirato da quattro cavalli, suo fratello Enrico, mai dimenticato, insieme a tre suoi amichetti, destinazione cimitero, respinti il giorno prima al mittente da un cosiddetto residuo bellico, una bomba di mortaio abbandonata in un prato vicino casa e che aveva attratto la curiosità dei bambini. Via Buonarroti, che di importante aveva solo il cognome, era stata sede di scene molto meno cruente che lui ancora ricordava. Nel giugno del 1946 aveva visto, dalle finestre della clinica dove era degente, attaccare i manifesti del referendum monarchia-repubblica, sentito intonare a squarciagola da opposte fazioni Bandiera Rossa e Biancofiore, osservato un esagitato anticlericale inveire contro un "bagarozzo" cantando "co la testa de li preti ce volemo giocà a palla" e poi immediatamente dopo defilarsi all'oratorio ad apprezzare il cuoio di un vero pallone. La solita messinscena: Su quella via si erano anche svolti fieri duelli rusticani fra gli alunni della Scuola Elementare che al suono dell'ultima campanella si precipitavano all'uscita ad affrontarsi a viso aperto mulinando scimitarre di baccalà secco, dono con il latte condensato e il salmone in scatola del Piano Marshall. La generosità degli alleati lui già l'aveva in precedenza sperimentata quando alcuni carri armati della V Armata erano passati davanti ai Sassicari dove si trovava sfollato. I carristi dall'alto delle loro torrette si erano divertiti a scaraventare sulla testa dei bambini scesi in strada a festeggiarli ogni ben di Dio, pacchetti di biscotti, cioccolate, caramelle col buco, con tale frequenza e abbondanza da riempire presto le cunette.. Altre cunette in altre circostanze avevano svolto una funzione meno assistenziale e più umanitaria , quando avevano accolto in tutta la loro profondità i tuffi salvavita di suo padre e compagni presi ogni tanto di mira dal mitra buontempone di qualche scrupoloso tedesco o mitragliati dall'alto da un non meno previdente pilota americano intenzionato a non appesantire il suo aereo di munizioni. Su quella strada lui ci era passato per la prima volta il giorno successivo al primo bombardamento del 1943 arrampicato su un carretto di masserizie trainato da un cavallo lento. Quella era la strada che suo padre avrebbe percorso giornalmente in bicicletta per andare al lavoro allo stabilimento dell'Italcementi. Al ritorno verso casa in salita si sarebbero ingaggiate grosse sfide sportive fra i lavoratori con ambito premio sanitario al vincitore:una sciacquata per primo ai coglioni dall'unico secchio d'acqua a disposizione. Quella strada un giorno suo padre l'aveva percorsa trasportando appoggiato sulla canna della bicicletta un sacco di riso sottratto a rischio della vita da un treno carico di provviste bombardato dagli americani e sorvegliato dai tedeschi. La fortuna e le sue gambe d'acciaio avevano permesso a lui di raccontare l'impresa e ai suoi bambini di trascorrere l'inverno pasciuti. Su quella strada era passato l'8 settembre 1943 un ciclista felice di proclamare "la guerra è finita. La guerra è finita", ignaro che il peggio doveva ancora cominciare. Su quella strada, inizio anni '50, stesso mese di settembre, lui ci si era trovato con un gruppo di amici diretti tutti in bici a fare more su ad Allumiere . Erano appena partiti che al Ciatto (la cui stazza più appropriatamente invitava a chiamarlo chiatto), all'altezza del Ponte del Diavolo neanche un chilometro dopo il cementificio, si era rotta la catena della bicicletta. Lui non ci aveva pensato due volte a cogliere al volo l'occasione di ripetere l'impresa paterna tirandosi dietro questa volta, per 17 chilometri quasi tutti in salita, amico e bici attaccati alla cintura dei suoi calzoncini. Ma non sempre la bicicletta gli era stata fonte di soddisfazioni. Non

erano mancate le sofferenze come quando, il ferragosto successivo alla morte di suo cugino e di suo fratello i suoi genitori e i suoi zii avevano deciso di stare a pranzo insieme, per aiutarsi a superare il dolore della disgrazia. Aveva approfittato della situazione per sottrarre la bicicletta a suo padre e andarsene a pedalare in quel di Tarquinia. Il ritorno, col vento che gli si era girato contro, era stato lungo e faticoso, tanto da arrivare a casa con un'ora di ritardo, trovando tutti, genitori e parenti, silenziosi a tavola. Il presentimento di un'altra disgrazia si era immediatamente dileguato tranne che per lui e suo padre che senza una parola si era alzato da tavola, lo aveva afferrato per la maglietta, trascinato in camera da letto, sollevato con la mano in aria e sbattuto sul letto. Poi con una corda già preparata gli aveva, ringraziando mentalmente il cielo, vergato le gambe come una zebra, a tal punto che il rampollo era stato costretto in piena estate per una quindicina di giorni ad indossare, uscendo di casa, i calzoncini lunghi alla zuava che avevano ben nascosto l'ignominia violacea. Ma non era trascorso molto tempo che si era preso la rivincita. Erano andati lui e suo padre a far visita allo zio Duilio a Roma. Dopo una fantasmagorica corsa in tram si erano tutti e tre la sera accomodati a dormire in un ampio letto matrimoniale nella stanza subaffittata di un seminterrato, lui in mezzo. Spenta la luce aveva aspettato un po' e poi non con la bocca aveva prodotto una tale sortita della cui sonorità lui stesso si era sinceramente sorpreso mentre ai lati non c'era stato alcun tipo di commento o reazione. La mattina seguente la curiosità l'aveva spinto a chiedere ai suoi due compagni di letto se la notte avessero avvertito qualche rumore molesto. La risposta era stata affermativa, ma l'uno credendo reciprocamente l'altro autore della bravata, avevano diplomaticamente taciuto per nascondere l'imbarazzo. Un altro violento attacco ai loffiatori della reticenza lo aveva tempo prima sferrato durante la guerra quando ai Sassicari si era trovato a partecipare in compagnia di suo padre unico bambino presente: all'ascolto di Radio Londra in mezzo al religioso silenzio di altri cospiratori riuniti in una baracca pericolosamente vicina ad un accampamento tedesco. Tanto più si era rivelato proditorio, lungo, possente e devastante quanto inaspettato da parte di una creatura di sette anni. Ormai quei ricordi interessavano l'archeologia: Il passato era stato sepolto da una selva di piloni e ciminiere.